

## **“Ascolto attivo, dialogo e mediazione dei conflitti: il caso israelo-palestinese”.**

*Abbate Sara Giovanna*

*Introduzione.* Il presente lavoro di ricerca nasce con intento descrittivo-esplorativo e vede la centralità del concetto di ascolto attivo, paradigma teorico di fondamentale importanza nella letteratura inerente alle tecniche di risoluzione pacifica dei contrasti e della mediazione dei conflitti. L'intenzione è quella di portare un modesto contributo alle riflessioni sul tema, attraverso l'applicazione del concetto al caso storico del conflitto israelo-palestinese, ed in particolare agli accordi di Oslo del 1993, analizzando in un primo momento i testi degli accordi stessi e del carteggio preparatorio fra Rabin ed Arafat, in chiave esplorativa, alla luce delle Sette regole dell'Arte di Ascoltare, per passare in un secondo momento all'analisi delle associazioni nel tessuto sociale israelo-palestinese, sempre prendendo come punto di riferimento il concetto di ascolto attivo.

*Ascolto attivo, descrizione del paradigma teorico.* Fil rouge della presente ricerca, il tema è stato sviluppato nella letteratura italiana in particolare da Marianella Sclavi, già docente di etnografia urbana al politecnico di Torino.

L'ascolto attivo e l'arte di ascoltare devono essere descritti come il momento più alto del dialogo interpersonale ed interculturale, in quanto si garantisce la piena socializzazione fra le parti, vero obiettivo e presupposto di ogni comunicazione efficace. Si riportano di seguito le “Sette regole dell'arte di ascoltare”<sup>1</sup>:

### *Arte di ascoltare e mondi possibili*

Marianella Sclavi, Milano 2003

1. Non avere fretta di arrivare a delle conclusioni. Le conclusioni sono la parte più effimera della ricerca.
2. Quel che vedi dipende dal tuo punto di vista. Per riuscire a vedere il tuo punto di vista, devi cambiare punto di vista.
3. Se vuoi comprendere quel che un altro sta dicendo, devi assumere che ha ragione e chiedergli di aiutarti a vedere le cose e gli eventi dalla sua prospettiva.

<sup>1</sup> Marianella Sclavi, *Arte di ascoltare e mondi possibili*, Milano, Bruno Mondadori 2003

4. Le emozioni sono degli strumenti conoscitivi fondamentali se sai comprendere il loro linguaggio. Non ti informano su cosa vedi, ma su come guardi. Il loro codice è relazionale e analogico.
5. Un buon ascoltatore è un esploratore di mondi possibili. I segnali più importanti per lui sono quelli che si presentano alla coscienza come al tempo stesso trascurabili e fastidiosi, marginali e irritanti, perché incongruenti con le proprie certezze.
6. Un buon ascoltatore accoglie volentieri i paradossi del pensiero e della comunicazione interpersonale. Affronta i dissensi come occasioni per esercitarsi in un campo che lo appassiona: la gestione creativa dei conflitti.
7. Per divenire esperto nell'arte di ascoltare devi adottare una metodologia umoristica. Ma quando hai imparato ad ascoltare, l'umorismo viene da sé.

L'ascolto attivo è lo strumento prioritario nell'applicazione di tali regole per l'armonizzazione delle diverse cornici di interpretazione che nei sistemi complessi ostacolano la corretta intercomprensione. La terza, fra le già citate Sette Regole dell'Arte di Ascoltare risulta essere particolarmente utile per delineare il concetto di ascolto attivo: *“Se vuoi comprendere quello che un altro sta dicendo, devi assumere che ha ragione e chiedergli di aiutarti a vedere le cose e gli eventi dalla sua prospettiva”*. Tramite questa regola d'oro, nelle situazioni conflittuali, si ha l'obbligo di riconoscere l'intelligenza dell'interlocutore, al quale peraltro si chiede aiuto: ed è proprio questo il momento in cui si verifica il vero ascolto dialogico, premessa necessaria di ogni comunicazione efficace. Brevemente, il concetto evidenzia la necessità di un processo exotopico, ossia della capacità di uscire dalle cornici di cui siamo parte al fine di realizzare il paradossale metodo di semplificazione della realtà attraverso cui opera l'ascolto attivo: partendo non da ciò che divide gli interlocutori, ma da ciò che li accomuna, si intuisce come l'unicità del punto di vista sia limitata e limitante nei sistemi complessi, mentre la frammentazione della realtà, ed il processo della sua costruzione in fieri, lungi dall'essere dispersiva, risulta al contrario l'unica alternativa utile per la comprensione della complessità del reale. L'utilità del tema dell'ascolto attivo può essere riscontrata in primis *“nell'attuale contingenza dove ognuno è un continuo animatore e suscitatore di conflitti, senza tuttavia avere appreso a gestirli in modo costruttivo e creativo e per i quali ognuno manifesta un alto grado di insofferenza”*<sup>2</sup>; ma anche e soprattutto in un contesto interculturale/internazionale, sistemi complessi per eccellenza, dove maggiormente si assiste ad una

---

<sup>2</sup> Marianella Sclavi, *Arte di ascoltare e mondi possibili. Come si esce dalle cornici di cui siamo parte*, Mondadori, Milano, 2003

disarmonia di comunicazione riconducibile all'incapacità delle parti di riconoscere, comprendere e legittimare i diversi punti di vista per arrivare alla soluzione del problema.

In questo tipo di situazioni, derivanti dalla matrice del sistema complesso, è quindi necessario saper riconoscere che è proprio ciò "che diamo per scontato che ci impedisce di comunicare"<sup>3</sup>: compito del buon mediatore interculturale, esperto dell' arte di ascoltare, sarebbe quello di fare leva sui sentimenti e sulle resistenze apposte al cambiamento al fine di garantire l'intercomprensione tra i partecipanti alla comunicazione.

*Gli accordi di Oslo, uno studio in chiave esplorativa.* Nella presente ricerca, come anticipato, si provvede l'analisi del testo degli accordi di Oslo del 1993, e del carteggio preparatorio fra Rabin ed Arafat, alla luce delle Sette Regole dell'Arte di Ascoltare, per evidenziarne la congruenza o la mancata tale, rispetto al paradigma dell'ascolto attivo. L'analisi dei testi tramite processi inferenziali a posteriori, ha permesso di evidenziare una ragione ulteriore del fallimento degli accordi di pace, da sommarsi a quelle più tradizionali (ossia le *circostanze transitorie* <sup>4</sup> quali il rinvigorimento degli insediamenti israeliani nei territori a dispetto delle disposizioni degli accordi, il mancato rispetto in linea generale dei contenuti della Dichiarazione di Principi, i fallimenti nella leadership, gli interessi personali, gli sviluppi in politica interna ed estera).

Dal presente studio, risulta che gli accordi di Oslo non rivelano né la presenza né l'attivazione dell'arte di ascoltare fra le parti in causa, in particolare perché:

- La regola secondo cui è necessario *Non avere fretta di arrivare alle conclusioni, poiché esse sono la parte più effimera della ricerca*, non vede un riscontro effettivo nella stesura del testo degli accordi di Oslo; parafrasando i dettami di Marianella Sclavi, è da notare come, secondo le ipotesi dell'Ascolto attivo, la mancata risoluzione del conflitto si verifichi in particolare quando le parti, spinte dal desiderio di giungere al compromesso, e dall'urgenza classificatoria, tralasciano l'arte di ascoltare, per dedicarsi all'arte del concludere. La Dichiarazione di Principi vede come fulcro della trattazione l'accettazione da parte israeliana della Risoluzione 242 (art.1, *Aim of the negotiation*), e da parte palestinese il rifiuto di qualsivoglia violenza (Exchange of letters between Rabin and Arafat)<sup>5</sup>, in cambio della costruzione di uno stato sui Territori Occupati. Alla luce del paradigma di ascolto attivo, il trattato sembra partire quindi proprio dalla "parte più effimera della

---

<sup>3</sup> Ibidem.

<sup>4</sup> Associazione Gush Shalom, [http://www.arcipelago.org/palestina/gush\\_shalom.htm](http://www.arcipelago.org/palestina/gush_shalom.htm)

<sup>5</sup> Lettera del 9 settembre 1993 da parte di Arafat a Rabin: " the PLO renounces the use of terrorism and other acts of violence and will assume responsibility over all PLO elements and personnel in order to assure their compliance, prevent violations and discipline violators".

ricerca”, le conclusioni, tralasciando le negoziazioni riguardanti i problemi considerati i maggiori e reali ostacoli all’intercomprensione fra le parti, quali ad esempio la sovranità su Gerusalemme, i rifugiati, i confini, gli stabilimenti israeliani ecc., problemi che, secondo l’art. V, comma 3, saranno rimandati a negoziazioni successive; è facile intuire quindi la fragilità degli accordi, e la superficialità delle negoziazioni, relativamente al tema della realizzazione di ascolto attivo. Di fatto, tale compromesso, effimero perché non soddisfacente per le parti, non viene rispettato nel concreto, proprio perché nessuna socializzazione fra gli interlocutori, vera condizione ed obiettivo di ogni dialogo, si è verificata.

- Sia nel paradigma dell’Arte di Ascoltare che nel contesto degli Accordi di Oslo è centrale la questione del riconoscimento della parità fra gli interlocutori, e della legittimità del punto di vista altrui. Olp e Stato di Israele infatti, per la prima volta lungo la storia del conflitto, si riconoscono, de facto e de jure, come realtà esistenti e co-esistenti . “Di fatto, l’accordo diede al Movimento Nazionale Palestinese una base territoriale in Palestina, la struttura di uno “stato in costruzione” e forze armate che avrebbero giocato un ruolo importante nella lotta palestinese in corso; per quanto riguarda gli israeliani, l’accordo aprì loro le porte del mondo arabo e mise fine agli attacchi palestinesi fino a quando gli accordi furono efficaci”.<sup>6</sup> È comunque necessario riflettere ulteriormente sul concetto di *riconoscimento*, nozione che permea il testo degli accordi nella sua globalità; il termine infatti dovrebbe essere scisso nelle sue diverse componenti:
  - o Esistenziale, ossia il riconoscimento dell’esistenza di una realtà altra, di un interlocutore contrapposto con il quale potenzialmente instaurare un dialogo;
  - o Di legittimazione, per cui la realtà Altrui, riconosciuta come contrapposta, è anche considerata altrettanto legittima rispetto alla propria;
  - o Di ragionevolezza e sensatezza, per cui l’opinione Altrui, riconosciuta come contrapposta e successivamente anche legittima, si carica di un’intelligenza che potrebbe inoltre essere d’aiuto per migliorare la sensatezza della propria posizione, o per comprenderne i limiti.

Il mutuo riconoscimento fra le parti nella sua componente esistenziale si evince già nel preambolo della Dichiarazione di Principi, e soprattutto nelle lettere fra Rabin ed Arafat<sup>7</sup>;

---

<sup>6</sup> Associazione Gush Shalom, *80 tesi per la pace*, [http://www.sordelli.net/index2.php?option=com\\_docman&task=doc\\_view&gid=13&Itemid=27](http://www.sordelli.net/index2.php?option=com_docman&task=doc_view&gid=13&Itemid=27)

<sup>7</sup>*Exchange of Letters Between Rabin and Arafat*, 9 Settembre, 1993 (lettera da Arafat a Rabin) “The PLO recognizes the right of the State of Israel to exist in peace and security.” (lettera da Rabin a Arafat) “the Government of Israel has decided

eppure, senza volere peraltro banalizzare questo primo passo tra i due schieramenti, non è certo che gli interlocutori siano arrivati al grado di riconoscimento inteso come reciproca legittimazione e ragionevolezza. Come ricorda Chomsky infatti, in seguito agli accordi di Oslo “poco cambierà rispetto al periodo dell’occupazione, se non che il controllo israeliano diverrà meno diretto: invece di gestire gli affari in prima persona, gli ufficiali di collegamento israeliani li seguiranno tramite gli impiegati dell’Autorità palestinese”<sup>8</sup>; tale “finzione costituzionale”<sup>9</sup> programmata sulla carta degli accordi di Oslo, infatti sembra remare contro la parità di legittimazione fra le parti: dove continua ad esistere subordinazione fra gli interlocutori, non è possibile un riconoscimento nel pieno senso del termine. Riconoscere il diritto ad esistere, in pace e tranquillità e sicurezza<sup>10</sup> appare un ottimo presupposto per garantire la cessazione delle ostilità, ma non per impedire il ritorno di inimicizie e nuovi scontri; senza il riconoscimento sui tre livelli, la violenza continuerà ad essere utilizzata come “unico mezzo di legittimazione agli occhi del nemico”<sup>11</sup>. La violenza, il terrorismo, l’occupazione, la forza, non presuppongono infatti l’intelligenza del nemico, ma solo la sua brutalità.

- Si ebbe una mancata socializzazione fra le parti, presupposto necessario e vero obiettivo in ogni comunicazione, ed il soffocamento del codice relazionale delle emozioni, che vengono messe a tacere dalla pressione internazionale e da gesti forzati, piuttosto che correttamente interpretate dagli interlocutori alla luce dell’autoconsapevolezza emozionale, prioritaria nella realizzazione di ascolto attivo.

Eytan Haber, consigliere di Rabin al tempo degli accordi di Oslo, intervistato nel documentario “Les Derniers Jours D'une Icone - Yitzhak Rabin”<sup>12</sup>, riporta a riguardo una testimonianza importante: “ Nelle mie conversazioni con Rabin a Washington, nei due giorni che hanno preceduto la firma degli accordi di Oslo, la maggior parte delle conversazioni, o almeno molte di esse, erano consacrate a questa questione: come si poteva

to recognize the PLO as the representative of the Palestinian people”

<sup>8</sup>Noam Chomsky, *La pace del vincitore: gli accordi di Oslo*, in: “La colonizzazione del Medio Oriente: le sue origini e il suo profilo” [http://www.tmcrow.org/archiviochomsky/me4\\_vincitore.html](http://www.tmcrow.org/archiviochomsky/me4_vincitore.html)

<sup>9</sup> *Ibidem*

<sup>10</sup> Preambolo, *The Declaration of Principles on Interim Self-Government Arrangements*, September 1993

<sup>11</sup>Aide Esu, *The multiple faces of violence in the Israeli-Palestinian conflict*. <http://www.inter-disciplinary.net/ptb/hhv/vcce/vcce1/esu%20paper.pdf>

<sup>12</sup>Documentario “Les Derniers Jours D'une Icone - Yitzhak Rabin”, Glimois Nicolas, trasmesso Sabato 1 marzo 2008 su TV5.

evitare di abbracciare Arafat, di stringergli la mano, di parlargli? Era naturalmente quasi impossibile....”. Anche Jean Frydman, industriale militante del movimento per la pace, dichiara che Rabin, nelle 24 ore precedenti gli accordi era incerto riguardo la sua partecipazione alla cerimonia; egli aveva confidato ai suoi collaboratori che non era pronto a stringere “la mano degli assassini, le mani piene di sangue di bambini ebrei”.

Nella notte fra il 12 e il 13 settembre, il presidente Clinton, informato delle intenzioni di Rabin, telefonò al leader israeliano, dicendogli che la sua partecipazione alla cerimonia era senza ombra di discussione: tremila persone erano a Washington solo per assistere a quella storica stretta di mano. Il mattino successivo, il presidente americano, dopo la firma degli accordi, prende per le spalle i capi di stato, li avvicina, in qualche modo li forza: essi, infine, si stringono la mano.

Tale evento, di grande partecipazione mediatica, porta alla luce resistenze importanti, “segnali che si presentano al tempo stesso come trascurabili e fastidiosi, marginali ed irritanti perché incongruenti con le proprie certezze”. È da qui che è necessario partire per giungere ad una “storica riconciliazione”<sup>13</sup>, e non solamente dal processo storico/politico, nella prospettiva dell’Arte di Ascoltare.

La questione infatti deve essere posta nei seguenti termini: come poteva essere considerata efficace una pace senza perdono? Il codice relazionale ed analogico delle emozioni, il senso di fastidio e di irritazione provato all’occasione degli accordi di Oslo dai partecipanti, avrebbero forse dovuto essere interpretati alla luce dell’autoconsapevolezza emozionale: non quindi come ostacoli da superare attraverso una forzata stretta di mano, ma come strumenti di indagine per comprendere la parzialità del dialogo e del processo di pace in corso, raggiungendone, in un secondo momento, un livello più profondo.

- Mantenimento delle reciproche posizioni, ingessate nelle tradizionali cornici di interpretazione, pertanto nessuna disposizione fu presa al fine esplicito della gestione creativa e del conflitto.

Per tutti questi motivi, il riconoscimento e la legittimazione reciproca non penetrarono nelle anime dei due popoli, nonostante fossero il cuore dei documenti ufficiali d’intesa. La riproduzione ciclica della violenza rimase quindi, nuovamente, l’unico strumento in mano alle parti per garantirsi legittimità agli occhi dell’Altro: dopo un crescendo di tensioni partito già dal 1993, nel 2000

---

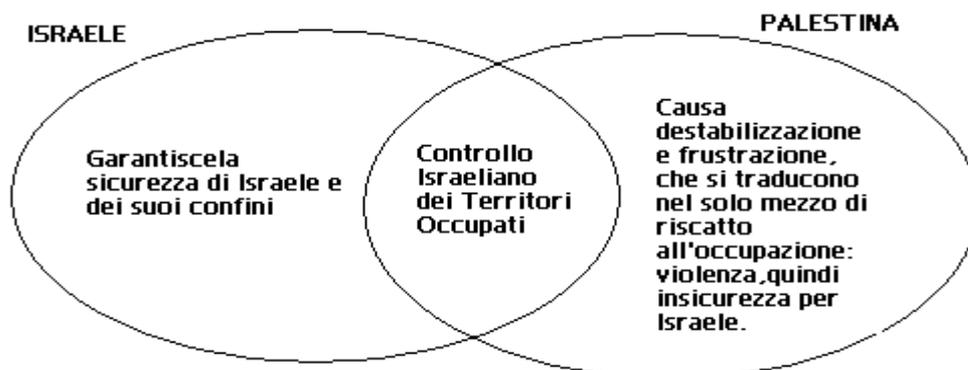
<sup>13</sup>Preambolo, *The Declaration of Principles on Interim Self-Government Arrangements*, September 1993

scoppiò da parte palestinese la II Intifada, guerriglia che a sua volta provocò l'inasprimento della politica israeliana con la costruzione del muro e dei check point in ingresso alle città di Israele.

*La società civile organizzata a confronto con l'ascolto attivo.* Date le premesse, nella presente ricerca ci si chiede in ultima istanza se e come, in rispetto alle regole dell'Arte di Ascoltare citate in apertura, sia comunque possibile rintracciare nel testo della Dichiarazione di Principi qualche segnale che effettivamente indichi la realizzazione del gioco prospettico fra le parti, del "giro lungo" necessario alla comprensione dell'Altro ed all'approfondimento della propria posizione.

Effettivamente, nonostante la successiva discrasia fra teoria e pratica al momento dell'applicazione degli accordi, è possibile riscontrare sia nei testi che nel comportamento dei due leader presenti a Oslo una sorta di accresciuta introspezione ed empatia nei confronti degli interessi reciproci. In particolare è Rabin che, maggiormente, sembra essere consapevole di una necessità di cambiamento, del quale si fa peraltro portavoce attraverso la sua storia personale: prima, capo di stato maggiore dell'esercito durante la guerra dei sei giorni, responsabile dell'occupazione dei Territori, e poi Nobel per la pace conseguito in seguito alla liberazione degli stessi territori conquistati 26 anni prima. Si è avuta, evidentemente, una modificazione radicale della posizione del capo di stato israeliano; di seguito si cerca di ricostruire il processo exotopico responsabile di tale cambiamento: alle ipotesi tradizionali israeliane riguardanti l'occupazione dei Territori, secondo cui il possesso di Gaza e Cisgiordania sarebbe necessario alla sicurezza dello stato ebraico, in seguito al "giro lungo" compiuto passando attraverso la prospettiva palestinese (secondo cui l'occupazione non può che generare rivolta), Rabin ha ottenuto un rovesciamento della propria prospettiva: quegli stessi territori furono infatti considerati non più una garanzia di sicurezza, ma il danno centrale alla tranquillità israeliana.

La seguente mappa bisociativa potrebbe aiutare nel comprendere le diverse cornici di interpretazione responsabili del conflitto e della iniziale disarmonia nella comunicazione fra le parti.



In questa logica, Rabin, abbandonando le premesse implicite che strutturavano ripetutamente gli errori di valutazione, si arricchì della prospettiva palestinese, modificando, almeno sulla carta, il proprio punto di vista; “pace in cambio di territori”, sintesi appropriata per la descrizione degli accordi di Oslo, riassume proprio tale processo di riconoscimento dell’opinione altrui, almeno a livello teorico. Tale sforzo non fu comunque sufficiente, evidentemente, a garantire una risoluzione pacifica del conflitto, mancando le componenti dell’Ascolto Attivo precedentemente delineate.

Ci si è quindi chiesto se, lontano dall’incomunicabilità dei vertici istituzionali esistessero nel tessuto sociale israelo-palestinese movimenti ed associazioni che utilizzino strumenti non violenti per il mutuo riconoscimento e la legittimazione reciproca, che cerchino nuove strade per raggiungere la pace fra i popoli, aggiustando il percorso laddove la politica ha invece fallito; ci si è quindi soffermati sulla descrizione di alcuni fra questi gruppi, alla luce del paradigma dell’ascolto attivo. A conferma delle ipotesi prospettate in apertura della tesi, si è quindi dimostrato come il livello del tessuto sociale israelo-palestinese mostri la maggiore congruenza con il modello dell’arte di ascoltare. E’ significativo ricordare solo alcuni fra i gruppi analizzati nel percorso di ricerca, al fine di esemplificare quanto teorizzato finora.

Primo campione d’analisi è Windows, una rivista attraverso cui un gruppo di cronisti in erba, israeliani e palestinesi, racconta la vita da una parte e dall’altra della barricata. Provando piano piano ad abbattere il muro della diffidenza, “per scoprire che ciò che li accomuna in fondo è più di ciò che li divide”<sup>14</sup>. Windows ha lo scopo di favorire “la conoscenza e l’intercomprensione tra israeliani e palestinesi, a partire dalla più tenera età, per impedire di avere paura”<sup>15</sup>. Lo spirito dell’associazione sembra proprio ricalcare il principio secondo cui *Quel che vedi dipende dal tuo punto di vista. Per riuscire a vedere il tuo punto di vista, devi cambiare punto di vista*: gli scrittori raccolgono infatti materiali ai due lati della Linea Verde, dimostrandosi consapevoli della possibilità di diverse cornici di interpretazione, ed abili saltatori tra i *frames* di riferimento. Sono quindi i giovani gli incaricati del cambiamento a lungo termine della società israelo-palestinese, coloro ai quali è affidato il compito di promuovere la trasformazione del conflitto presso i due popoli.

In questa sede, questa pratica della doppia abitudine di pensiero sembra un’attitudine particolarmente fertile per l’instaurazione di ascolto dialogico fra le parti; entrambe le società

---

<sup>14</sup> Rosangela Vegetti, *Dove la pace sembra impossibile*, Ed. Ancora, Milano 2005, pag. 95.

<sup>15</sup> Rosangela Vegetti, *op.cit.*, pag. 95

condividono infatti, oltre al problema della riproduzione ciclica della violenza, un'ulteriore difficoltà bi-partisan: “palestinesi ed israeliani conoscono l'uno dell'altro solo gli aspetti negativi, per lo più gli stereotipi che vengono alimentati dagli stessi media, che forniscono notizie forzate, sia da una parte che dall'altra, per mettere in evidenza i fatti tragici e celare le iniziative di speranza e di pace, e l'animo sofferente di entrambe le popolazioni”<sup>16</sup>.

La chiave per una rinata fiducia deve quindi essere la profonda conoscenza dell'Altro, e di sé stessi anche, attraverso gli occhi dell'Altro.

Altro caso interessante è il sito *Bitterlemons.org*, che utilizza il metodo del fuoco incrociato di notizie per analizzare i casi più scottanti della politica medio orientale e fare dell'amara contrapposizione una ricchezza condivisa. Si tratta di un sito internet del tutto particolare, che ogni settimana, da 8 anni, sceglie un tema e lo fa commentare a due autorevoli israeliani e a due autorevoli palestinesi. “Un'operazione apparentemente semplice, eppure rivoluzionaria, perché si scaglia contro l'idea chiave di quattro anni di Intifada: quella per cui dall'altra parte non c'è nessuno con cui dialogare”<sup>17</sup>.

Nella presente analisi una simile esperienza deve essere considerata come il primo passo del “giro lungo” tramite cui gli interlocutori, passando dall'Altro, ritornano arricchiti a sé stessi. Gli scrittori, infatti, ogni settimana cercano di mettersi in gioco, accettando che la propria prospettiva possa essere in seguito modificata, successivamente alla lettura di un altro articolo, prodotto dalla sensibilità dell'interlocutore. Questo gruppo di lavoro forse è il modello più rappresentativo delle capacità exotopica richiesta come premessa al lettore per arrivare a comprendere la molteplicità di punti di vista ugualmente validi e reali, al fine della realizzazione di ascolto attivo fra gli interlocutori.

Attraverso la lettura di articoli concernenti lo stesso tema, partendo da angolazioni diverse, il risultato è la costruzione *in fieri* della realtà, un concetto dinamico derivante dalla molteplicità delle prospettive in gioco, considerate ugualmente valide e necessarie.

Sia Windows che Bitterlemond.org potrebbero quindi dimostrare il successo del processo paradossale dell'ascolto attivo, secondo cui l'unicità del punto di vista è limitata e limitante, mentre la frammentazione delle prospettive, lungi dall'essere dispersiva, risulta essere al contrario l'unica alternativa per una corretta interpretazione della realtà.

---

<sup>16</sup>Rosangela Vegetti, op.cit., pag. 97

<sup>17</sup>Giorgio Bernardelli, *Oltre il muro*, ed. L'ancora del Mediterraneo, Milano, 2005, pag. 163

Ancora, l'associazione Parent's Circle risulta essere pregnante nella presente ricerca, dal momento che il principio base del gruppo sembra essere proprio la regola dell'Arte di Ascoltare, secondo cui *Le emozioni sono degli strumenti conoscitivi fondamentali se sai comprendere il loro linguaggio. Non ti informano su cosa vedi, ma su come guardi. Il loro codice è relazionale e analogico.* Il Parent's Circle riunisce ormai 500 famiglie in un'associazione che vede i partecipanti accomunati dalla morte di una persona cara a causa di un'azione violenta riconducibile al conflitto israelo-palestinese. L'idea di fondo è quindi quella di trovare vie alternative alla violenza per l'espressione del dolore personale; cosa infatti potrebbero avere in comune un israeliano ed un palestinese, se non il sentimento di dolore, di perdita e di insicurezza? Coloro che comprendono il sottile codice relazionale ed analogico delle emozioni sono in grado di uscire dal circolo che si consuma autoriflessivamente, e comprendere lo stesso dolore nel nemico di tutti i giorni. Poiché la mancanza di fiducia e comprensione tra le due parti perpetua all'infinito il giro vizioso della violenza, il *families forum* si sforza di inquadrare la violenza in una nuova ed indispensabile prospettiva. Il contatto reciproco del dolore di due persone, in un mondo di barriere culturali e check point militari, sembra essere un'ottima cura all' "insicurezza pervasiva ed alla cultura della violenza che rappresentano il cuore del conflitto intrattabile"<sup>18</sup>.

I membri del Parent's Circle non possono che discutere delle loro emozioni comuni, ascoltandole, regolandole "secondo logiche diverse dalla razionalità, favorendo lo spiazzamento, la moltiplicazione dei punti di vista, l'accoglimento dei paradossi"<sup>19</sup>.

Oltre l'etichetta israeliano/palestinese, sono Uomini e Donne che si incontrano nei forum, ed ognuno riconosce il suo stesso dolore nell'Altro. Non si può che ascoltare, con partecipazione, le parole del nemico, e farle proprie, come leva per il cambiamento e la socializzazione fra i partecipanti.

Altro esploratore di mondi possibili, nel contesto della collaborazione fra israeliani e palestinesi è infine padre Emile Shoufani che "ha osato proporre e realizzare l'impensabile: far compiere insieme, ad arabi ed ebrei, un pellegrinaggio ad Auschwitz"<sup>20</sup>.

"Padre Emile Shoufani è palestinese per nascita e israeliano per cittadinanza. Sacerdote della Chiesa cristiana di rito melchita, vive in Galilea, a Nazareth, la città di Israele con la più forte presenza di

---

<sup>18</sup>Aide Esu, *The multiple faces of violence in the Israeli-Palestinian conflict*.

<http://www.inter-disciplinary.net/ptb/hhv/vcce/vcce1/esu%20paper.pdf>

<sup>19</sup>Marianella Sclavi, *Arte di ascoltare e mondi possibili. Come si esce dalle cornici di cui siamo parte*, Mondadori, Milano, 2003

<sup>20</sup>Giorgio Bernardelli, op. cit., pag. 87.

arabi cristiani e musulmani. Da 15 anni dirige la scuola Saint-Joseph, dove cristiani e musulmani studiano e si parlano e da dove ogni anno 100 giovani arabi vanno a studiare nelle università di Israele. È l'esempio più duraturo di dialogo e di incontro tra ebrei e arabi dell'intera storia di Israele”<sup>21</sup>.

La realizzazione effettiva del viaggio si ebbe nel maggio 2003: a Cracovia si ritrovano in 500, metà ebrei e metà arabi, per condividere un cammino simbolico verso la condivisione del dolore di un popolo.

Come suggerito dalle regole dell'arte di ascoltare, padre Shoufani non ha fretta di arrivare alle conclusioni, alla risoluzione geopolitica della questione israelo-palestinese. Il bisogno di comunicazione, di ritrovare segmenti di storia condivisa, di garantire il pieno rispetto delle prospettive di ognuno, tutto questo viene anteposto al compromesso politico tout-court. L'importanza del progetto “Memoria per la pace”, per ciò che concerne l'arte di ascoltare, può essere fatta risalire all'abilità di padre Shoufani di saltare fra le diverse cornici di interpretazione, scoprendo momenti di intersezione nella storia di due popoli antagonisti. “ Un'occasione d'oro per ricordare il paradosso di due parole, Shoah e Nakba<sup>22</sup>, dal significato lessicalmente simile, eppure da 50 anni occasione di divisione fra popoli, incapaci di ascoltare l'uno le sofferenze dell'altro”<sup>23</sup>.

È il compimento della compassione, intesa nel senso originario del termine latino, *cum patior*, il soffrire insieme come chiave per l'accettazione reciproca.

In definitiva, si riscontra in tutte le associazioni analizzate, l'abilità di costruire mondi possibili, uscendo dalle logiche tradizionali di conflitto e fondando organismi inimmaginabili in un contesto di riproduzione ciclica della violenza. Il riconoscimento reciproco, genuino e concreto fra gli operatori delle associazioni è il cardine attorno al quale si sviluppa il salto gestaltico tra i frames di riferimento e le immagini stereotipate che impediscono il dialogo e falsano la corretta intercomprensione.

*Conclusioni.* Come volevasi dimostrare, questi movimenti d'incontro riescono ad avere successo, limitatamente alla prospettiva dell'ascolto attivo e dell'arte di ascoltare, laddove la politica ha fallito, verificando effettivamente la necessità e la possibilità concreta non solo di un dialogo fra le parti e di una mediazione politica, ma soprattutto di un ascolto dialogico, di un ascolto attivo come

---

<sup>21</sup>Alberto Bobbio, *Il prete che aspetta la pace nella terra di Gesù La storia: padre Emile Shoufani, parroco a Nazareth.*  
[http://www.liturgiagiovane.it/new\\_lg/articoli.asp?nf=documenti/ARTICOLI/1712.htm&l0=3&l1=70&l2=0&nr=1712](http://www.liturgiagiovane.it/new_lg/articoli.asp?nf=documenti/ARTICOLI/1712.htm&l0=3&l1=70&l2=0&nr=1712)

<sup>22</sup>Nakba (catastrofe) è il termine arabo che si riferisce all'abbandono da parte dei palestinesi delle loro case e delle loro proprietà in territorio israeliano dopo la guerra del 1948.

<sup>23</sup>Giorgio Bernardelli, op. cit. pag. 93.

premessa indispensabile ad ogni prospettiva di collaborazione istituzionale che parta dal basso, e che possa realizzare una vera e propria “cultura di pace in Terra Santa”. Quanto queste esperienze possano essere rapportate ad ambiti misurabili su grande scala potrebbe essere la scommessa di un nuovo modo di fare politica fra i contendenti.